

Vittorio Vimercati, *L'Astrolabio*, pagg. 31-32, Anno II, N. 13, 10 Luglio 1964

Dopo l'arrivo del gen. Taylor a Saigon

La diga anticinese

Il *contenimento* americano dell'influenza cinese nel Sud-Est asiatico attraverso la durissima, estenuante guerra del Vietnam non ha per sé che la prospettiva di una resistenza quanto più lunga possibile. Esso allontana il momento in cui, com'è interesse di tutti, l'equilibrio di potenza in Asia dovrà essere mantenuto dagli asiatici

Di *Vittorio Vimercati*

La nomina del gen. Maxwell D. Taylor a capo dell'ambasciata americana di Saigon, capitale del Vietnam del sud, annunciata il 23 giugno, segna una tappa importante nella politica degli Stati Uniti in quella che si presenta come la zona più calda della tensione internazionale. Data la situazione di totale impotenza in cui versano i poteri statali nel Vietnam del sud, l'ambasciatore degli Stati Uniti è investito di responsabilità che possono bene paragonarsi a quelle di un "proconsole". Qualunque sarà l'effetto della sostituzione di Cabot Lodge - dimessosi, ufficialmente, per impegni di partito - con il gen. Taylor sulla sorte della compagine governativa sud vietnamita, è dunque alla persona di Taylor ed alle sue concezioni politico-strategiche che va la maggior attenzione per poter determinare il corso difettivo degli avvenimenti nella regione.

Il gen. Taylor occupava la carica di capo di Stato Maggiore generale, carica che era considerata il posto giusto per l'uomo giusto nell'ambito della revisione della strategia introdotta dall'Amministrazione Kennedy: Taylor era stato, infatti, il primo a teorizzare, in aperto contrasto con le gerarchie militari dell'era repubblicana, la strategia della risposta flessibile, rapportata alla provocazione o all'attacco del nemico ed alle esigenze contingenti. Se è impossibile dire come verranno applicate le concezioni militari di Taylor al Vietnam, dove è in corso una guerriglia contadina di tipo coloniale ma dove larghi strati dell'opinione americana chiedono un più risoluto sforzo di dissuasione da parte degli Stati Uniti contro i comunisti locali ed i comunisti cinesi, resta l'impressione di massima che la designazione di un militare in un posto delicato quale l'ambasciata di Saigon, in un momento che potrebbe risultare decisivo per la politica degli Stati Uniti nel sud-est asiatico, costituisca una grave concessione del presidente Johnson nei confronti del Pentagono. Lo stesso ministro della Difesa McNamara sarebbe favorevole ad una rappresaglia in grande stile contro i ribelli che operano nella regione, bombardando le loro presunte basi di rifornimento nel nord. È stata tuttavia avanzata anche l'ipotesi che la nomina di Taylor risponda ad un piano tattico della Casa Bianca per dimostrare *in vivo* ai "duri" dei circoli militari che la situazione non si presta ad una controffensiva armata, così da predisporre per una data più o meno prossima una soluzione di disimpegno. L'incarico ad un'eminente personalità militare potrebbe intanto fungere da monito solenne, ai governi di Pechino ed Hanoi, perché si astengano dal precipitare la crisi fino alle sue estreme conseguenze.

In attesa di provvedimenti più chiari e di iniziative positive, improbabili nel clima pre-elettorale attraversato dagli Stati Uniti, questi preparativi - aggiunti alle dichiarazioni più che ferme di McNamara, Rusk e dello stesso Johnson, di rinnovata solidarietà con la giunta del generale Khanh - non schiudono certo la strada ad un compromesso e tanto meno alla pacificazione. Troppi sintomi mostrano che l'apparato politico-militare appoggiato dagli Stati Uniti nel Vietnam è vicino al collasso: l'azione dei partigiani del Viet Cong nelle campagne si è diffusa, denunciando l'insuccesso dei metodi di contro-guerriglia impiegati dall'esercito locale inquadrato dai "consiglieri" americani; il Viet Cong tiene circa i due terzi del paese ed è sicuro che il tempo è dalla sua parte; il terrorismo ha toccato la stessa capitale, indebolendo ulteriormente il morale della popolazione, prostrata da una guerra che dura (con soli tre anni di pausa dal 1954 al 1957) da venticinque anni e scoraggiata dalle sconfitte nelle aree rurali e dai cambi della guardia al vertice; i servizi della stampa internazionale testimoniano esplicitamente che le truppe governative si rifiutano di combattere per una causa senza ideali e impopolare. Anche negli Stati Uniti, infine, si segnalano correnti d'opposizione per il merito di questa e guerra coloniale, e soprattutto per le tecniche adottate dalle forze armate statunitensi. La gravità della situazione, nel Vietnam del sud è accresciuta dai contestuali sviluppi nel Laos, pur ridimensionati dopo le consuete esagerazioni della stampa occidentale. Non diversamente che nel Vietnam del sud, anche nel Laos gli Stati Uniti sono impegnati a favore del governo, che, come quello del Vietnam del sud, è minacciato da una sollevazione guidata da comunisti e radicata nelle campagne. Sulla legittimità dei governi al potere a Saigon e Vientiane non è ovviamente il caso di

dilungarsi, ma è opportuno ricordare che il governo di Souvanna Phouma - tuttora riconosciuto dalle grandi potenze come il governo legale del Laos - è ben lontano dal rispecchiare ancora, dopo il colpo di stato della destra del 19 aprile, l'equilibrio fra tutte le correnti della scena politica locale. Il *commitment* militare degli Stati Uniti nel Laos è meno scoperto dell'intervento nel Vietnam del sud, ma esso è giudicato egualmente determinante ai fini della sopravvivenza del governo di Souvanna Phouma, che controlla solamente le capitali ed una stretta striscia di territorio lungo il confine con la Thailandia. Tutti i tentativi per riconvocare la conferenza internazionale che stabilì a suo tempo la neutralità del Laos e la costituzione di un governo tripartito - rappresentativo della destra pro - occidentale, dei neutralisti e dei filo-comunisti del *Pathet Lao* - si sono arenati nell'opposizione della diplomazia di Washington, che non intende addivenire ad una spiegazione generale sulla sua politica nella regione. Sembra invece possibile un incontro a tre fra le fazioni laotiane, benché lo sfaldamento del gruppo neutralista confluito praticamente nella destra renda problematico il ritorno alla formula di compromesso che negli anni scorsi ha scongiurato il peggio. Contrariamente alle apparenze, in ogni modo, il neutralismo è più che mai il solo rimedio ragionevole per impedire un progressivo deterioramento dei rapporti, a condizione però che la neutralizzazione del Laos faccia parte di una soluzione globale per tutto il sud-est asiatico.

Di una simile prospettiva hanno parlato il gen. De Gaulle ed il capo dello Stato cambogiano, nel corso della visita di Norodom Sihanouk a Parigi (24-26 giugno). De Gaulle e Sihanouk sono attualmente i massimi sostenitori della neutralizzazione della penisola indocinese: il *leader* cambogiano ha ripetutamente chiesto una riunione delle grandi potenze per avallare con una garanzia internazionale la neutralità della Cambogia, in considerazione anche dei continui sconfinamenti di truppe sudvietnamite o americane per i fatti bellici nel vicino Stato del Vietnam meridionale. Gli Stati Uniti - per gli stessi motivi che li spingono ad evitare la conferenza sul Laos - hanno però reagito negativamente alle proposte di Sihanouk. I colloqui fra De Gaulle e Sihanouk hanno precisato meglio le rispettive tesi sul concetto di neutralizzazione, che era sempre rimasto piuttosto nel vago, rivelando che mentre la Francia mira ad una neutralizzazione "dell'insieme del Vietnam" come soluzione accoppiata alla riunificazione, anche se l'operazione dovesse tradursi in un'estensione di fatto dell'autorità di Ho Chi Minh a tutto il Vietnam, Sihanouk auspica una zona neutrale ridotta alla Cambogia od al Vietnam del sud. La divergenza non ha impedito a De Gaulle e Sihanouk di levarsi congiuntamente, proprio mentre Washington designava la massima autorità militare del paese a dirigere l'ambasciata di Saigon, contro l'avventura militare degli Stati Uniti e per una transizione che avesse il vantaggio di risparmiare agli Stati Uniti la drammatica alternativa fra la disfatta sul campo o l'ampliamento del conflitto al di là del 17 parallelo.

Le proposte di neutralizzazione mettono in discussione però tutta la concezione politica degli Stati Uniti a proposito dell'avanzata del comunismo nel cosiddetto "vuoto di potere" lasciato dal ritiro delle potenze coloniali dai propri possedimenti d'Africa e d'Asia: il caso dell'Indocina, sotto questo profilo, è addirittura emblematico, perché gli Stati Uniti sono subentrati senza soluzione di continuità non appena la Francia, uscita sconfitta a Dien Bien Phu, mostrò di non aver intenzione o di non essere in grado di prorogare la sua "presenza" nel Vietnam, neppure nella zona temporaneamente attribuita alla sfera d'influenza occidentale. Il condizionamento mentale che porta gli Stati Uniti ad identificare il programma di rigenerazione - sia o no propugnato da un fronte diretto da comunisti - come un' "aggressione", e la salvaguardia della posizione di potere di una casta dirigente cui le potenze coloniali hanno trasmesso prerogative arbitrarie nel momento della liquidazione dell'amministrazione diretta come "difesa della libertà", manifesta la profonda incomprendenza per i problemi effettivi della competizione a livello mondiale che caratterizza la politica della coesistenza pacifica; nell'atteggiamento americano vi è naturalmente una buona parte di simulazione, mista a propaganda, per non accelerare la disintegrazione della rete di alleati che permettono alle forze aereo-navali americane di assediare la Cina, ma esso è pur sempre il riflesso di una convinzione propria di un vasto settore dell'opinione americana, che non è circoscritto ai futuri elettori di Goldwater, imbevuto dei miti del "credo americano" e forse frustrato dalle continue contestazioni cui sono sottoposti nel mondo i "diritti" dell'imperialismo americano. Gli americani non riescono a capire come il programma di un nazionalismo radicale coincida così spesso, specie in Asia, dove la forza preponderante è la Cina, con gli obiettivi del comunismo, e come tale coincidenza sia esasperata dall'invasione occidentale e dalla resistenza ad oltranza sulle posizioni di

tipo coloniale: nel Vietnam e nel Laos, in ultima analisi, sono presenti truppe americane e non cinesi, e solo una mistificazione totale può indicare nel comunismo l' "aggressore". All'interno di queste singolari costruzioni ideologiche, una concessione all'avversario è difficile da strappare e non è mai risolutiva per far cessare lo stato potenziale di guerra in tutte le zone dei continenti coloniali o sono i coloniali dove la fase rivoluzionaria non si è ancora compiuta o stabilizzata. La contrapposizione ostinata fra "mondo libero" e "comunismo" come soli termini di dialettica non è solo una pericolosa denegazione dell'opzione offerta dal neutralismo per tenere separati i due blocchi di potenza, ma è un rifiuto, confessato, della coesistenza pacifica medesima. E non è escluso che questa aperta sfida ai principi della coesistenza, che non possono ignorare quello della libera disposizione dei popoli oltre l'accesso alla sovranità nominale, che è in fondo una data puramente convenzionale quando la decolonizzazione segua un corso guidato, nasconda l'intenzione dei dirigenti americani di provocare un impegno della Cina anziché di sventarlo: sta qui, forse, il punto più debole delle teorie cinesi sulla "tigre di carta". Perché se gli Stati Uniti temono la ritorsione sovietica, per le ovvie implicazioni di un intervento dell'altro *big* nucleare, essi possono prospettarsi la convenienza di rischiare - in quanto inevitabile - una prova di forza con la Cina. E' inutile dire quali disastrose conseguenze avrebbe una guerra di queste proporzioni in Asia, ma si tratta di un'ipotesi tutt'altro che gratuita avendo gli Stati Uniti ammesso di avere quanto meno posto allo studio l'eventualità di un allargamento del conflitto al territorio del Vietnam settentrionale. Tutto ciò non può che ritardare un momento storico che dovrebbe essere interesse di tutti non procrastinare, il momento in cui, con le parole dell'*Economist*, "l'equilibrio di potenza in Asia non dovrà essere mantenuto che dagli asiatici e dagli asiatici soltanto".

Vittorio Vimercati